



# Scuola di Reportage Goffredo Parise

IV Edizione - 2023 | 2024

**Menzione speciale giornalismo sociale**

## COME IL LAVORO DIVENTA OCCASIONE DI RISCATTO

di **Iulia Gheorghita e Chiara Bittante**

Liceo "Giorgione" - Castelfranco Veneto (TV)

Immagina di essere un imprenditore che sta cercando un nuovo dipendente per una posizione che si è appena liberata e hai urgentemente bisogno di ricoprirlo. Sei seduto nel tuo ufficio, entra l'ennesimo candidato e tu fai le solite domande di routine: quali sono i suoi titoli di studio, i suoi punti di forza, quelli di debolezza, le sue *skills*, come si dice ora. Poi, come da prassi, gli chiedi il certificato del casellario giudiziale. E così vieni a scoprire che di fronte a te è seduto un pregiudicato. Anzi, per l'esattezza, un ex detenuto. Un uomo che ha commesso uno o più reati, non lo sai. Ed è proprio su questo che il tuo pensiero si focalizza: non sai niente della sua vita, nulla sul reato che ha compiuto e le ragioni che lo hanno spinto a commetterlo ma improvvisamente, quello che ti ha detto durante tutto il colloquio, le sue competenze, le esperienze che ti avevano così colpito, non valgono più. Criminale. È questa l'unica etichetta che attribuisce al tuo candidato senza neanche rifletterci troppo. Potenza dei pregiudizi. Una condanna che riassume una vita intera. Ma non è così, perché prima di essere un pregiudicato e un carcerato è una persona. Ovviamente uno «non è capitato in carcere per caso, ha fatto delle scelte precise che poi hanno condizionato l'evolversi della sua vita», ma sono «storie di scivolamenti che non devono - o non dovrebbero - marchiarti a vita in modo irrimediabile». Sono le parole di Bruno, che è entrato e uscito dal carcere diverse volte ed è riuscito a ritrovare la strada, soprattutto grazie all'intervento dell'associazione "Ristretti orizzonti", per la quale adesso lavora.

Per farci comprendere cosa gli è successo e perché è finito in carcere suddivide il racconto in 3 momenti della sua vita: i primi crimini in adolescenza, la prima volta in carcere e la recidiva, infine il cambiamento.

Bruno proviene da una normalissima famiglia piemontese, quinto di dieci fratelli. Ci tiene a specificare che «l'unica persona che rompe il patto sociale, che fa delle scelte sbagliate del mio nucleo familiare sono stato io». E qui sta la differenza sostanziale, perché diversamente da tante persone che sono influenzate dalle condizioni in cui vivono, le sue scelte sono state dettate dalla volontà di «prendere scorciatoie, guadagnare e fare soldi in fretta, chiaramente condizionato da quello che mi vedevo attorno».

Affascinato dalla facilità con cui gli altri ragazzi si arricchivano, Bruno inizia giovanissimo a contrabbandare stecche di sigarette dalla Svizzera all'Italia: «una cosa normalissima, tutti lo facevano.

Per cui anche se era un reato, per noi era la normalità». Era un piccolo crimine che gli permetteva di togliersi alcuni sfizi, «ci faceva sentire importanti, ma ci allontanava anche da quello che era il comportamento corretto».

In famiglia iniziano i primi dubbi, i primi sospetti: “Come fai ad avere un motorino senza lavorare?” “Dove vai? Cosa fai? Perché torni tardi? Chi frequenti?” Le classiche domande di tutti i genitori, ma che per Bruno suonano come una forma oppressiva di controllo. A 18 anni decide di lasciare la casa, la scuola e di trasferirsi in un appartamento con i suoi amici. E la sua carriera delinquenziale fa un salto di qualità: violazione della proprietà privata, effrazione, furto con scasso. Una mattina del 1981, durante una rapina in una villa, lui e i suoi complici vengono colti in flagrante dai carabinieri e arrestati.

L’impatto col carcere è molto forte. La paura iniziale dovuta all’isolamento, la vergogna di fronte ai propri cari cedono il posto ad un sentimento di appagamento: «una volta che sono stato rinchiuso insieme agli altri detenuti, persone molto più grandi di me, è successo quello che non doveva succedere: mi sono sentito importante, mi sono sentito gratificato».

Per Bruno la sua prima esperienza di detenzione è stata un “carcere esclusivamente punitivo” perché l’unico contatto che aveva era con gli altri carcerati. Nessun incontro con psicologi o educatori che lo spingessero a una riflessione sui reati che aveva commesso e quindi un cambiamento: «Non c’è una presa di consapevolezza, non c’è neanche tempo di ragionare su quello che hai fatto perché pensi solo a te stesso, pensi solo a sopravvivere lì dentro. In quelle situazioni di degrado le relazioni di amicizia sono relazioni sempre e solo ricollegabili ad altre persone che delinquono, e il risultato è che ci si imbruttisce sempre di più, si diventa una persona peggiore di quella che eri quando sei entrato». Tant’è che, una volta fuori, Bruno inizia ad alzare il tiro e supera quei “paletti” che era sicuro non avrebbe mai oltrepassato: compie una serie di reati all’estero, utilizza armi, compie violenze, entra ed esce ripetutamente dal carcere, fino al suo ultimo arresto nel 2008 per traffico di sostanze stupefacenti.

Viene processato più volte e la condanna totale è di 15 anni: a questo punto viene trasferito all’Istituto Penitenziario “Due Palazzi” di Padova. La sua vita sembra compromessa per sempre ma improvvisamente la sua carriera di detenuto ha una svolta. Un cambiamento radicale, possibile proprio dall’essere stato rinchiuso nel carcere padovano, un penitenziario “all’avanguardia” grazie alla presenza di moltissime opportunità di risocializzazione e all’impegno dei volontari. Basti pensare al recente progetto siglato per la prima volta in un carcere italiano che premia i lavoratori-detenuti impiegati in una cooperativa sociale nelle attività di call center e assemblaggio.

Nel carcere di Padova ci sono diverse opportunità di lavorare nell’ambito sociale e Bruno inizia a dare una mano negli uffici dell’Amministrazione penitenziaria, sezione “Conti Correnti”, dove si occupa di gestire i soldi degli altri detenuti. Poi entra a far parte dell’associazione di volontariato “Ristretti Orizzonti”, per cui ancora oggi lavora.

È lui stesso ad essere consapevole di quanto sia stato fondamentale per il suo percorso l’essere stato reinserito in società e l’essersi sentito parte di una comunità: «Un carcere diverso, aperto, può servire a qualcosa: permette davvero di cambiare e diventare dei cittadini, consente una presa di coscienza rispetto a quello che si è commesso e ti spinge a fare scelte diverse».

D’altronde, non lo dice solo Bruno. Lo afferma la stessa Costituzione Italiana: “La pena deve tendere alla rieducazione del condannato”; ciò è possibile attraverso il lavoro, che l’articolo 15 dell’Ordinamento Penitenziario individua come uno degli elementi del trattamento rieducativo, capace di assolvere a tre diverse funzioni contemporaneamente: sottrarre i condannati alla possibilità

di ricavare un guadagno col quale soddisfare le proprie necessità e sostenere economicamente la propria famiglia, favorire l'apprendimento di nuove competenze da spendersi dopo aver scontato la pena.

E non c'è solo il lavoro come strumento di riscatto. Negli Istituti penitenziari si può frequentare la scuola secondaria di primo e secondo grado, corsi di formazione, come quelli di informatica, giornalismo, marketing, alfabetizzazione, lingua italiana per gli stranieri. Ogni regione dispone inoltre di un Polo Universitario, un'iniziativa che permette ai detenuti di accedere a corsi universitari, lauree o altre forme di istruzione superiore direttamente all'interno del contesto carcerario.

Ma la testimonianza di Bruno è chiara: molti abbandonano perché spesso vengono trasferiti da un carcere all'altro e non possono avere una continuità scolastica, oppure non ce la fanno a seguire questi corsi e lavorare in contemporanea, e così alla fine decidono di lasciare la scuola perché «il bisogno di soldi è tanto. Ma questo è un errore perché la scuola è importantissima; il livello culturale delle persone in carcere è bassissimo, il linguaggio è molto, molto povero». Solamente il 4% dei detenuti risulta iscritto ai corsi.

Purtroppo le statistiche non differiscono nell'ambito lavorativo: dei 56.107 detenuti in Italia solamente 18.654 lavorano e tra questi 16.181 sono alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria, che offre una molteplicità di ruoli all'interno delle carceri, come le pulizie, il facchinaggio, la preparazione e la distribuzione dei pasti, piccoli interventi di manutenzione, attività di magazzino, l'addetto alla compilazione di istanze, l'assistente di un compagno ammalato o non autosufficiente... E poi ancora scrivani, sarti, calzolai, tipografi, falegnami, fabbri, apicoltori, avicoltori, ortolani. Ma come avviene effettivamente il reinserimento nel mondo del lavoro una volta usciti? Non esistono procedure standardizzate, dato che ogni percorso deve essere creato ad hoc per ogni persona, ma ci sono alcune azioni che devono essere compiute. Per prima cosa è necessario essere registrati nelle liste di collocamento, alle quali tutti i detenuti hanno diritto (secondo la Legge 56/87). Per incentivare ulteriormente l'assunzione, una volta maturati due anni di anzianità di iscrizione, le aziende che assumeranno il detenuto avranno accesso a forti sgravi fiscali.

Ma nonostante questo solo il 3,9% degli attuali detenuti lavora nelle cooperative e nelle ditte esterne. Numeri irrisori, circa 2.500 detenuti: eppure lo sconto sui contributi che il datore di lavoro versa allo stato per la pensione e l'assistenza sanitaria è del 95% e continua per un periodo di 18 o 24 mesi successivi alla scarcerazione. Tantissimo, ma non basta a superare l'ostilità e i pregiudizi verso chi ha avuto problemi con la giustizia.

Sia nel pubblico che nel privato, difficilmente ai detenuti è riconosciuta la possibilità di lavorare. Le norme sono spesso frammentate e mancanti di decreti attuativi, c'è un grave vuoto comunicativo fra il Ministero della Giustizia, le singole carceri, gli Enti Locali e le aziende private. E a questo si deve aggiungere la mancanza di un sostegno sociale, familiare ed economico.

Non solo, oltre ad essere pochi i detenuti che riescono ad accedere alle professioni, si pone anche la questione della retribuzione: «Il problema è che io - afferma Bruno - quando lavoravo per il carcere venivo pagato tre ore, anche se in realtà ne lavoravo 6-7, però era quello che l'Amministrazione ti riconosceva». Oltre a queste decurtazioni, lo stipendio di un detenuto è soggetto a un complesso di trattenute e prelievi, come le spese di mantenimento, il risarcimento del danno alle vittime del reato, il rimborso delle spese del procedimento ed un eventuale risarcimento per il danno arrecato.

«Quando domandiamo a detenuti ed ex detenuti quale sia la maggiore difficoltà nel loro percorso di reinserimento nella società, la risposta indica generalmente il lavoro - spiega il presidente onorario della Casa della Carità Don Virginio Colmegna in un intervento al seminario AgeSol - È questo infatti il passaggio cruciale in grado di dar corpo alle finalità rieducative e risocializzanti della pena esigite dalla Costituzione, attraverso percorsi di vita fuori dagli spazi e dalle pratiche illegali».

Questa è stata la fortuna di Bruno, che ha immediatamente trovato un'occupazione nell'associazione "Ristretti orizzonti", con la quale collaborava già durante il periodo di reclusione. «Attraverso il carcere e il mio lavoro sono venuto a contatto con moltissimi detenuti, soprattutto stranieri, che sono stati costretti a delinquere una volta fuori per riuscire a sopravvivere. Si tratta di sopravvivenza, non di desiderio. Sicuramente se avessero altri mezzi, come un lavoro, non commetterebbero altri reati». E non è lui a dirlo, ma i dati: le percentuali dimostrano come solamente il 2% di ex-detenuti che hanno un contratto di lavoro torni a delinquere, a differenza del tasso di recidiva complessivo che si aggira attorno al 70%.

È quindi impossibile ignorare come una professione sia un elemento chiave nel percorso di reinserimento in società. «Chi vive un'esperienza in carcere sa che poi, quando uscirà, troverà difficoltà, a volte rifiuti, a volte diffidenza», dice Bruno, che oggi vive una vita uguale a molte altre: si sveglia alle sette di mattina, fa colazione con una brioche e una tazza di caffelatte e dopo aver portato la figlia a scuola va al lavoro. Fa la spesa, cena con la famiglia, sente al telefono il figlio e la nipotina che abitano all'estero e che lo vengono a trovare durante le feste. Poi legge un libro o guarda un film e va a letto. Una vita normale, la nostra. Se lo vedessi per strada nulla ti farebbe pensare che Bruno si fatto più di 15 anni dietro le sbarre, anzi: ha due sopracciglia scure e abbassate, in contrasto con i capelli bianchi che fanno apparire ancora più incavati i suoi occhi celesti intensi e radiosi, che gli conferiscono uno sguardo molto penetrante e un sorriso solare. Probabilmente se ti dicessi la sua storia di criminale penseresti che l'ho confuso con qualcun'altro.

Quindi, torniamo alla scena iniziale: sei un imprenditore e vieni a scoprire che di fronte a te è seduto un pregiudicato. Un ex detenuto. Un uomo che ha commesso uno o più reati. Un Bruno.

Respingi la sua candidatura solo per questo?

## Team di docenti anno scolastico 2023 | 2024

- **Lisa Iotti**

Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta - Rai 3**. Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky**.

- **Riccardo Iacona**

Giornalista, autore di reportages storici della **tv pubblica italiana**, conduce il programma di approfondimento e reportage di **Rai 3 Presadiretta**. È autore di numerosi libri. Per Edizioni Dedalo dirige la collana SOTTOINCHIESTA.(P.h. Maurizio D'Avanzo)

- **Stefano Feltri**

Giornalista e autore di numerosi libri, ex Direttore di **Editoriale Domani**, ex Vice-Direttore de **Il Fatto Quotidiano**, conduce periodicamente la rassegna stampa di Prima Pagina a **Radio Rai 3**. Dal 2023 cura la newsletter **Appunti** al quale è abbinato un podcast ed è editorialista di **Milano Finanza**.

- **Riccardo Staglianò**

Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società. Inviato per il **Venerdì** di **Repubblica**.

- **Emiliano Poddi**

Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "*Accademia dei Folli*" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.